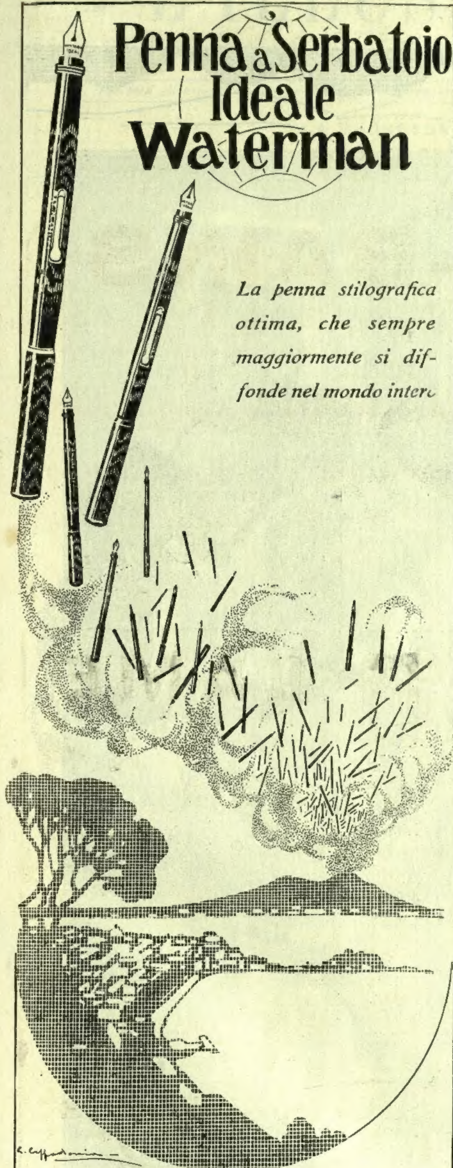
Esce ogni domenica. Questo numero costa Lire 2,60 (Estero, CINQUE LIRE) Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LI. - N. 28. Milano - 13 luglio 1924.

Abbonamento: Anno, L. 122 (Estero, L. 240): Semestre, L. 63 (Estero, L. 125): Trimestre, L. 32,50 (Estero, L. 64).


G.B. BORSALINO FV LAZZARO & C.
ZENIT
ALESSANDRIA · ITALIA
INSVPERATA · CREAZIONE · DELLA
FABBRICA DI CAPPELLI
G·B· BORSALINO FV LAZZARO & C
PROF · FERRVC:
CIO · SCARPA



In vendita nelle principali Cartolerie e Ottici del Regno

CONCESSIONARIO ESCLUSIVO PER L'ITALIA E COLONIE:

CAV. CARLO DRISALDI

VIA BOSSI, 4 - MILANO

EAU DE COLOGNE Chypre SAUZÉ PARIS

DALMONTE ACME MILANO

Un'oasi deliziosa di freschezza

sorge

dalla profumata fragranza dell'

EAU de COLOGNE au CHYPRE

di SAUZÉ FRÈRES

di PARIGI

Qualora il vostro fornitore fosse sprovvisto, inviando un biglietto di visita alla Casa per l'Italia: SIGISMONDO JONASSON & C. - PISA (T) - riceverete elenco dei nostri clienti della vostra città ed un saggio profumato del nostro prodotto.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LI. - N. 28. - 13 Luglio 1924. Questo numero costa L. 2,60 (Est., L. 5).

LA DUCHESSA D'AOSTA A TRENTO.

La Duchessa Elena, dopo la visita alle istituzioni benefiche della città redenta, risponde alle acclamazioni della folla dal balcone del Municipio. *(Fot. S. Perdomi.)*

LA SETTIMANA

L'editto sulla Stampa. - Il povero giurato.

Luigi Federzoni si è assicurata una lunga rinomanza fino ai più tardi posteri, anche se la sua vita di ministro dell'interno dovesse esser breve: egli ha abolito il gerente responsabile.

Ora chi tocca la stampa, per frenarne gli abusi o per allargarne la libertà, garantisce a sè l'eco durevole della fama.

Sidney Sonnino, più ancora che quale ministro degli esteri durante il periodo della guerra, è ricordato quale abolizionista del sequestro preventivo. Il decreto Sonnino è richiamato alla memoria ogni qualvolta si parla di libertà.

La condanna del gerente era stata segnata fino dal 12 luglio dell'anno scorso, ed era stata promossa dall'antico giornalista Giulio De Frenzi che non si sa se allora allora la pensasse in proposito come Luigi Federzoni. Si trattava di una condanna condizionale. Ma i tempi ingrossarono e il decreto rimasto fin qui sospeso.... vogliamo trovare un'immagine pellegrina? ma sì.... come la spada di Damocle, entra in vigore.

Il mio eccellente amico Albino Galvaligi depone le armi, abbandona la sua collaborazione settimanale a questa nostra rivista, ma per suo conforto non corre più il rischio di andare in galera senza colpa nè peccato.

Il gerente responsabile era una figura tragico-comica del giornalismo italiano, e come tale aveva anche fatto la sua comparsa sul palcoscenico.... ma più spesso nelle aule giudiziarie. Per ogni processo di stampa egli era imputato: il Presidente gli richiedeva le ragioni del suo articolo ed egli, se era uomo di partito, fieramente assumeva tutte le responsabilità, e se era uomo veritiero confessava di non aver letto sillaba dello scritto incriminato. Andava, in prigione, e quando ne usciva i compagni di fede o i superiori della direzione lo festeggiavano con una bicchierata. Era un eroe.... ma un eroe a buon mercato.... perchè si pagava poco. Il suo rischio in certi giornali misurati e prudenti, era scarso, ma in certi altri più avventati e più accesi era grave.

La sua esistenza, se in certi casi poteva giustificarsi come un paravento che riparasse persone di costituzione fisica più delicata, era di per sè stessa la personificazione dell'immoralità. Chi rompe paghi.

Ma il decreto ha un'importanza politica che non è sfuggita a nessuno e i commenti sono stati molti. Potremmo risparmiare i nostri, inevitabilmente tardivi e di scarsa originalità, se non si trattasse di roba di casa. Noi ci doliamo più che del provvedimento, che si risolve in una limitazione della libertà di stampa e minaccia sanzioni di altri poteri che non siano quelli giudiziari, della opportunità del provvedimento. Il fatto stesso che il decreto era rimasto lettera morta per un anno dimostra che la situazione non è tranquilla. L'abbiamo detto più volte, che da una parte e dall'altra si contavano ancora intemperanti ed esasperati, che questa benedetta pacificazione invocata e ritenuta necessaria da chi ha un'oncia di giudizio non si avviava rapidamente a prender corpo e a diventar realtà. La stampa, e lo notammo, ha le sue responsabilità nell'effervescenza che minacciava di diventar cronica: la sua potenza è anche il suo pericolo; tutti leggono, e le parole entrano come un veleno ed eccitano le passioni. C'è stata — e perdura — una forma sadica nella narrazione, nell'indagine del delitto Matteotti. Nessun nome è stato risparmiato, nessuna supposizione è stata messa da parte, come assurda o imprudente o pericolosa; tutte le ipotesi sono state avvalorate e discusse non solo come possibili ma come probabili o al più fatte innocenti da qualche segno dubitativo. Ogni parola dell'avversario era messa in rilievo per esser controbattuta con parole più aspre. La lotta che pareva almeno circoscritta al Parlamento vien trascinata nei comizi e nei comuni. La possibilità di una guerra civile era discussa con interviste sicchè ognuno potesse dire tranquillamente se gli pareva più o meno probabile, più o meno imminente e con quali armi e con quali forze.

Se il decreto con le sue limitazioni vuole e riesce a stroncare queste minacce, a sgonfiare queste tumefazioni, e allora noi di buon animo lo accogliamo. Noi vogliamo vedere (e attendiamo con fiducia) come l'onorevole Federzoni lo applicherà ed esigerà che sia applicato per tutti: contro tutte le istigazioni alla guerra di fazioni, contro tutti i perturbatori dell'opera di questo nostro popolo possente e paziente che ama davvero il suo paese e collabora alle sue fortune.

Le Associazioni della Stampa hanno con voto unanime, o quasi, deplorato il provvedimento. La cosa è naturale, quasi legittima. Ogni freno, a chi esercita una professione, nell'esercizio di questa sua professione pare intollerabile. Trovate se vi riesce un automobilista che giudichi legittima una qualsiasi disposizione municipale che tenda a moderare la corsa della sua macchina. Nessuno corre troppo; nessuno ha colpa negli investimenti.... Ma i feriti e i morti sono di tutti i giorni.

❦

« Nuovi tormenti e nuovi tormentati »....

Parlavo l'altra settimana del martirio degli esami e confondevo in uno stesso compianto professori ed alunni, chiusi ore ed ore come in una prigione, quelli a sorvegliare che i giovani non si aiutino l'un con l'altro, che non frodino, e poi a stillarsi il cervello con le domande, questi a strizzarselo per veder di ricordare ciò che forse non hanno mai saputo, con questi calori che già i casi d'insolazione sono più di due e più di tre!

Ma anche loro sono dei beati in confronto di altri spettabili cittadini, i quali non hanno fatto nulla per meritarsi un tremendo castigo, e non hanno scelto una professione che ha poi i suoi fastidi (come accade agli insegnanti) e non tentano di arraffare una licenza o un diploma (come avviene agli alunni).

I cittadini giurati — perchè parlo di loro — non hanno che un solo torto riguardo alla legge: sono persone rispettabili che non hanno mai incappato nei rigori del codice penale.

E per questo la legge li punisce in una maniera feroce!

I giurati del processo Cogo a Torino tanto tanto vedono approssimarsene la fine; ma i giurati fiorentini che debbono giudicare intorno all'eccidio di Empoli sono ancora ai testimoni. Più d'uno tra loro ha rinunciato alle bagnature, e alla campagna e quasi quasi si rassegna di poter esser dichiarato libero per Natale.

È giusto tutto questo? è umano? In un caso simile, minacciato di dover comparire alle Assise come giurato, io, credo, mi lascerei cadere da un primo piano, tanto per farmi una lussazione, una frattura, un'autolesione che mi inchiodasse a letto per una quarantina di giorni.

Ci pensate? giurato per il processo Matteotti? Capisco: di qui al giorno del dibattimento ne passeranno dei mesi e degli anni, ma pure sento già i brividi pensando al predestinato.

Non c'è compenso in denaro, non c'è onorificenza cavalleresca, non c'è medaglia al valor civile che possa ripagare il giurato del suo sacrificio.... E invece nulla, non gli danno nulla.

Quando va bene, alla fine, pigliar della bestia e esser sospettato di mercimonio o di parzialità!

Dato l'andazzo in Italia (lo dicevo già or son tant'anni al tempo del processo Murri) i giurati di fuorivia che tornano alle loro case non trovano neanche un cane che li riconosca. Peggio d'Ulisse! Dovrebbero farsi le fotografie durante lo svolgersi della causa e mandare i ritratti ai parenti, tanto per tenerli al corrente dei guasti che man mano subiscono dal tempo. Prime rughe al termine dell'interrogatorio degli imputati; capelli bianchi alla fine dell'esame dei testimoni; calvizia incipiente alle perizie; atassia locomotrice alla requisitoria del Pubblico Ministero e via di seguito....

È la sorte del giurato — salvo le manette che poi in sala d'udienza si levano anche ai delinquenti più pericolosi — è più dura non solo di quella degli avvocati (che ci guadagnano) e dei giudici (che è il loro mestiere), ma degli stessi imputati.

L'avvocato si muove, si fa sostituire a certe udienze, non si perita di gettar la toga sdegnato quando meglio crede, vitupera i testimoni, si distrae e magari si diverte qualche volta: il giurato no. Tutti i giorni e tutto il giorno lì, fermo e zitto. L'imputato può ritirarsi in camera di sicurezza, può trattenersi in prigione, può discorrere col suo patrono. Il giurato no.

Tutti parteggiano; egli non può parteggiare; tutti possono mostrare o simulare commozione o disgusto: lui no. Gli sciorinano dinnanzi i panni insanguinati della vittima e qualche volta anche i visceri: non può dire: — Ne vorrei fare a meno, perchè ho il naso delicato. Lo stordiscono con perizie e controperizie, gli propinano i soporiferi di cifre e cifre e cifre, e deve stare sveglio. Il Procuratore del Re gli dice: — Sei un mascalzone se non condanni. — L'avvocato gli ribatte: — Sei un farabutto se non assolvi.

E fosse soltanto così: uno che dice sì e un altro che dice no; uno che dice bianco, l'altro che dice nero: parlano uno di contro all'altro, e tanto tanto si capisce che sono avversari. Ma no: ci sono anche gli avvocati di parte civile a imbrogliar le partite.

Si legge o si sente ripetere: — L'avvocato tal dei tali ha parlato per tre giorni di seguito. Che talento! — È il povero giurato che ha taciuto, che ha dovuto tacere per sei mesi, per un anno di seguito, non è più grande di lui? Non è più ammirabile di lui? Se si raccapezza fra tante testimonianze contraditorie — c'era, non c'era — fra tante perizie contradittorie — è responsabile, non è responsabile — quando il signor X che è un professionista integerrimo gli giura una cosa e il signor Y che è un professionista integerrimo anche lui gli giura la cosa opposta, non si appalesa per un uomo superiore?

Eppure per il giurato non c'è niente! La Giustizia non provvede perchè ha le mani occupate a tener su le bilancie: provvedano almeno i giurati per loro conto. Costituiscano una Società di mutuo soccorso, e pensino a provvedersi dell'indispensabile: un armamentario, una piccola farmacia, una guardaroba. Canfora per tenersi desti, aceto, sali, acqua antisterica per resistere al tanfo e alla soffocazione, spolverine o pigiama per l'estate, pelliccie per l'inverno. Ed esigano un po' di gratitudine da parte del pubblico!

Si vedono liberi professionisti, negozianti già accreditati ridotti a vendere i giornali alle cantonate o a chiedere la carità. Ci sia almeno qualche pietoso che indovini e che dica: — Era un galantuomo, ma fu giurato. L'imputato che era un ladro fu assolto e si gode i quattrini; lui che lo giudicava è andato in rovina.

Tartaglia.

« L'Illustrazione Italiana » è stampata su carta patinata della Ditta Ferdinando Dell'Orto di Milano.

I NUOVI SOTTOSEGRETARI.



ON. GIACOMO SUARDO.
(Presidenza.)



ON. DINO GRANDI.
(Interni.)



ON. PAOLO MATTEI-GENTILI.
(Giustizia.)



GEN. AMBROGIO CLERICI.
(Guerra.)

In seguito alle dimissioni degli onorevoli Gentile, Carnazza e Corbino, ed essendo vacante il dicastero delle colonie, tenuto interinalmente dall'on. Mussolini, il Re, su proposta del Presidente del Consiglio, ha nominato i seguenti ministri: alle colonie, il principe Pietro Lanza di Scalea, deputato; all'istruzione, il dottor Alessandro Casati, senatore; ai lavori pubblici, l'avvocato Gino Sarrocchi, deputato; all'economia nazionale, l'ingegner Cesare Nava, senatore.

Il principe Lanza di Scalea, nato a Palermo nel 1866, è un antico liberale: fu sempre a fianco degli uomini di parte moderata e alla Camera, ove entrò la prima volta nel 1897, sedette sempre sui banchi di destra.

Il senatore Alessandro Casati, nato a Milano nel 1880, è assai noto nel mondo degli studiosi; fu nominato senatore nel marzo del 1923. Attualmente era vicesegretario del Consiglio Superiore dell'istruzione media.

L'on. Gino Sarrocchi è nativo di Siena ed ha 45 anni. Ha sempre militato nel partito liberale; entrò alla Camera la prima volta nel 1913.

Il senatore Cesare Nava è nato a Milano nel 1872. Viene dal partito popolare; fu eletto deputato la prima volta nel 1919 e restò alla Camera per tre legislature successive.

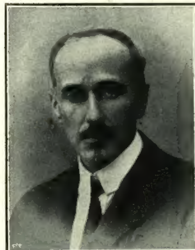
Il Re ha pure accettato le dimissioni dei sottosegretari di Stato in carica e su proposta del Presidente del Consiglio, ha nominato i seguenti sottosegretari: *Presidenza*, on. Giacomo Suardo; *Interni*, on. Dino Grandi; *Giustizia*, on. Paolo Mattei-Gentili; *Guerra*, generale Ambrogio Clerici; *Colonie*, on. Roberto Cantalupo; *Finanze*, on. Luigi Spezzotti; *Istruzione*, on. Balbino Giuliano; *Lavori pubblici*, on. Antonio Scialoja; *Economia nazionale*, on. Ignazio Larussa, onorevole Giovanni Banelli, on. Vittorio Peglion; *Comunicazioni*, on. Giovanni Celesia, on. Sergio Panunzio, on. Mario Carusi. Sarà segretario del Consiglio dei Ministri l'on. Casati.



ON. ROBERTO CANTALUPO.
(Colonie.)



ON. LUIGI SPEZZOTTI.
(Finanze.)



ON. BALBINO GIULIANO.
(Istruzione.)



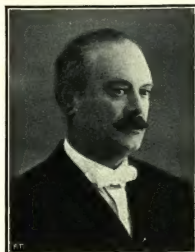
ON. ANTONIO SCIALOJA.
(Lavori pubblici.)



ON. IGNAZIO LARUSSA.
(Economia nazionale.)



ON. GIOVANNI BANELLI.
(Economia nazionale.)



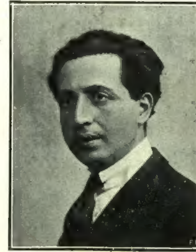
ON. VITTORIO PEGLION.
(Economia nazionale.)



ON. GIOVANNI CELESIA.
(Comunicazioni.)



ON. SERGIO PANUNZIO.
(Comunicazioni.)



ON. MARIO CARUSI.
(Comunicazioni.)

GLI AVVENIMENTI SPORTIVI.



Torino: Le grandi regate nazionali sul Po. *(Fot. cav. Ottolenghi.)*



L'equipaggio «Armida» vincitore del XV match Piemonte-Lombardia alle regate nazionali sul Po. *(Fot. cav. Ottolenghi.)*



La squadra italiana alle Olimpiadi di Parigi. Nel centro l'on. Capanni.



La squadra femminile americana per le gare di nuoto alle Olimpiadi di Parigi.

L'INAUGURAZIONE DELL'VIII OLIMPIADE A PARIGI.



La sfilata degli atleti di quarantacinque nazioni nello stadio di Colombes il 5 luglio.

IL PAPA TRA LA GIOVENTÙ DI TUTTE LE PARROCCHIE DI ROMA.

(Fot. comm. Felici.)



Giovanette e giovanetti che fecero quest'anno la prima comunione, raccolti nel cortile di San Damaso per essere benedetti dal Papa.



Il trono papale nel cortile di San Damaso durante la benedizione.

IL PALAZZO DEL QUIRINALE.

Quando Gregorio XIII, acquistando dal cardinale d'Este la villa che questi possedeva a Monte Cavallo, diede all'architetto Flaminio Ponzio Lombardo l'incarico di porre mano alla nuova fabbrica papale, il Quirinale, già legato alle memorie della più antica e splendida storia di Roma, era ridiventato di moda.

Il giardino splendidissimo del cardinale Ippolito d'Este, figlio di Alfonso duca di Ferrara e di Lucrezia Borgia, digradava sul versante ora occupato dai palazzi della Dataria e Panetteria e dall'ala ovest della attuale reggia. Confinavano con esso la vigna ed il palazzo del cardinale Oliviero Caraffa, celebre per una vittoria riportata sui Turchi alla testa delle galee pontificie e per aver collocato su una base il gruppo mutilato di Patroclo e Menelao, divenuto famoso col nome di Pasquino.

Nella vigna Caraffa, che fu poi Colonna, si era trastullato fanciullo dodicenne Torquato Tasso, che da un altro colle di Roma avrà forse rammemorato con dolci sospiri, fra i fantastici sogni malati dei suoi ultimi giorni, quei vaghi giuochi infantili e le ore felicemente ignare trascorse nella «vigna del Boccaccio, la più bella di Monte Cavallo» come scriveva Bernardo Tasso alla moglie, nel 1565.

Ma era già famoso il colle nella storia dell'Umanesimo per l'istituzione di un collegio di scienze e lettere greche che vi creò nel secolo XV quel Giovanni Lescaris, che anche Lorenzo il Magnifico inviava in Oriente per riportarne suppellettile di cultura alla nuova Università di Pisa. Anteriormente nella casa di Pomponio Leto che confinava con la casa del Platina (primo prefetto della Biblioteca vaticana e biografo insigne dei Papi, che morendo nel 1481 la lasciò in eredità all'amico umanista) erano stati fondati la prima Accademia archeologica d'Europa intitolata per l'appunto Pomponiana e il primo museo: un boschetto di lauri, che divenne famoso, verdeggiante nei giardini, dava i rami per incoronare i poeti dell'Accademia.

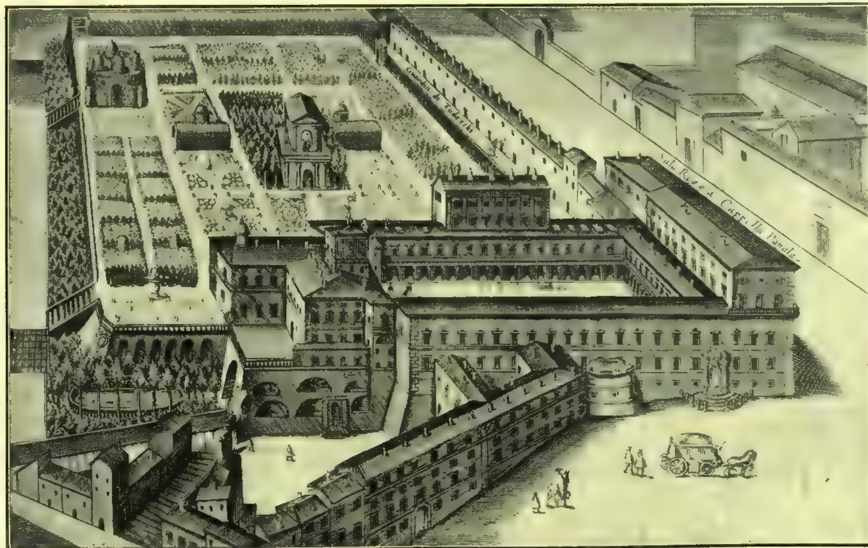
Fu ivi che nella tornata del 20 aprile 1483 si celebrò con rinnovato rito il Natale di Roma. Ed è anche curioso ricordare come queste cerimonie, le adunanze segrete, gli pseudonimi classici assunti dagli accademici, il culto per l'antico, l'atmosfera, infine, di paganesimo che avvolgeva quegli umanisti, avessero già destato i sospetti di Paolo II che aveva fatto chiudere in Castello Platina e Leto indiziati di partecipare alla congiura contro il Pontefice.

Così per la prima volta il Quirinale apparve ai Papi la cittadella dei reprobi!



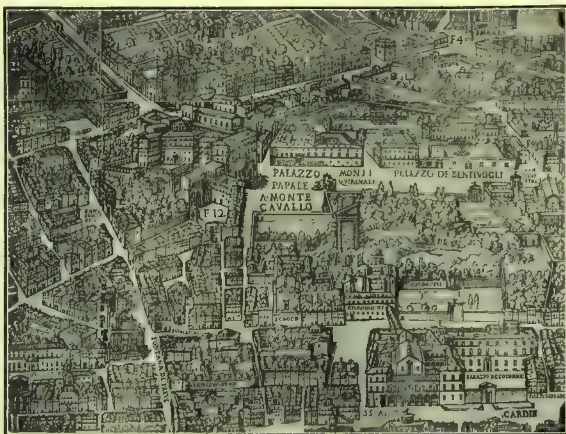
Palazzo del Quirinale. *(Fot. Alinari.)*

Proseguita la costruzione, dopo la morte di Flaminio Ponzio Lombardo, sui disegni di Ottavio Mascherino pittore e architetto bolognese, il successore di Gregorio XIII, Sisto V,



Il Palazzo Papale a Monte Cavallo incominciato da Sisto V et da N. S. Papa Paolo V finito amplificato et in meglior forma redotto con la Sala Reggia et Cappella Papale fatta di nuovo da fondamenti. *(Dis. da P. Ferrerio.)*

affidò l'opera a Domenico Fontana, che continuò i lavori anche sotto Clemente VII. È il Fontana che eresse sulla piazza i colossali domatori di cavalli, che si ritengono rappresentazione di Castore e Polluce e che, copia di originali greci del V secolo, furono ritrovati sul luogo dove decoravano l'entrata del tempio di Giove Tonante. Ma Sisto V, come ci ricorda l'epigrafe che ancora si legge alla base, li ha attribuiti a Fidia e a Prassitele e al tempo istesso li ha affermati immagini di Alessandro che doma il cavallo Bucefalo!



Iconografia della città di Roma scolpita in legno al tempo di Paolo V (1774).

Ad Urbano VII, l'«ape attica», si deve la loggia della benedizione sovrapposta all'antico portale e opera del Bernini, che aggiunse gli appartamenti verso Porta Pia e sotto la direzione del Cortona fece dipingere la lunga galleria corrispondente alla piazza. Benedetto XIV fece edificare nel giardino il Caffeamus, architetto il Fuga.

Pio VI nel 1783 fece collocare sulla piazza l'obelisco tratto dal mausoleo di Augusto. I colossi furono quindi spostati e il popolo se ne commosse: una mattina al posto dell'epigrafe *Opus Phidiae* fu trovata quella di *Opus perphidiae.... Pii Sexti.*

È infine per opera di Pio IX che la piazza fu trasformata come è attualmente, limitata dalla balaustra e dalla gradinata, distruggendo così la pittoresca strada che prima ascendeva alla piazza del Quirinale e che lasciava vedere dal basso la fontana e i cavalli. Si narra che il pontefice, recatosi un giorno a visitare i lavori già quasi ultimati, rivoltosi all'architetto Vespignani che li dirigeva e che attendeva naturalmente l'elogio del sovrano, gli domandasse con il suo naturale spirito caustico: Quanto costerebbe per rimettere tutto ciò come stava prima?

Fra i più notevoli avvenimenti storici dei quali fu teatro il Quirinale negli ultimi secoli, è da ricordare l'occupazione da parte dei francesi nel 1808, occupazione che culminò con l'arresto di Pio VII avvenuto negli stessi appartamenti la notte dal 5 al 6 luglio dell'anno seguente.

Fu dalla loggia del Quirinale che Pio IX l'8 febbraio 1847, dopo aver ricevuto il senatore Concini che gli chiedeva a nome dei cittadini la costituzione, pronunziò le memorande parole che dovevano avere sì lunga eco nella penisola: Be-

Taddeo Landini: *Gesù lava i piedi agli Apostoli.* - Salone dei Corazzieri. *(Fot. Alinari.)*

nedite, gran Dio, l'Italia...! Ma il 16 di novembre dell'anno successivo una moltitudine di popolo, cui si era unita buona parte delle milizie, domandava invano tumultuando che fossero nominati ministri democratici i quali bandissero la Costituente Italiana. Avendo il Papa rifiutato, il popolo si sommosse, tirando fucilate e puntando cannoni contro il palazzo che i soli svizzeri difendevano; i ministri vennero eletti, ma otto giorni dopo la carrozza del siniscalco Filipponi entrava nel Quirinale ed in essa celermente ne usciva Pio IX per fuggire a Gaeta.

Unita finalmente Roma all'Italia, l'8 ottobre 1870, il generale Alfonso Lamarmora fece prendere possesso del Palazzo del Quirinale, del quale aveva invano chiesta la consegna al cardinale Antonelli; e il 31 dicembre dello stesso anno, Vittorio Emanuele II, accorso in Roma per l'inondazione del Tevere, vi entrò e vi abitò per la prima volta.

La facciata del palazzo, data dalla tradizione a Flaminio Ponzio, è più probabilmente da attribuire al Fontana e al Maderno, che costruì anche la sala Regia e la cappella Paolina. La loggia della Benedizione è, come ho detto, del Bernini. La vastissima corte circondata per tre lati da portici aperti appare chiusa a ponente da un portico più alto su



Fregio e soffitto del salone dei Corazzieri.

cui si eleva un secondo ordine di pilastri con cinque arcate che formano loggie ed è opera del Mascherino. Sull'ala di fondo della corte è un edificio, che Martino Longhi creò, elegantemente spartito nella decorazione architettonica, cui sovrasta un'edicoletta finale che regge le campane; è esso che da qualunque parte di Roma si scorga il palazzo del Quirinale, ce ne dà la fisonomia caratteristica.

Al primo ripiano dello scalone d'onore, murato nella parete, è il prezioso affresco di Melozzo da Forlì rappresentante l'Ascensione di Gesù Cristo, che faceva parte dell'opera sua più vasta e più celebre, le pitture che ornavano la mezza cupola del coro nella chiesa dei Santi Apostoli, ordinate nel 1472 o nel 1482 all'artista dal cardinale Riario. La cupola fu malamente demolita nel 1708, e gli altri dieci frammenti salvati degli Angeli musicanti e cantori e le quattro teste di Apostoli si conservano nella sagrestia di San Pietro.

La sala Regia, ora dei Corazzieri, è veramente magnifica per vastità di proporzioni e per ricchezza di decorazione. Il superbo soffitto in legno è decorato di uno scomparto di cassettoni adorno d'intagli impressi in oro, fra i quali campeggia l'arme di Paolo V con l'aquila e il drago.

Nella parete di fondo un grande bassorilievo in marmo rappresentante Gesù Cristo che lava i piedi agli Apostoli, opera di Taddeo

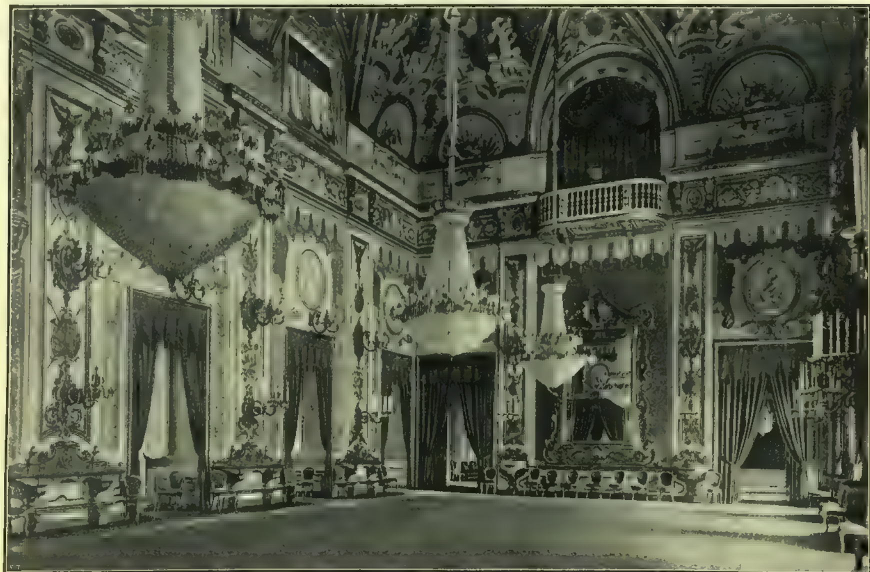
Scipione e Massinissa, arazzo della storia degli Scipioni. - Arazzeria Fiamminga, cartone di Geerat Van der Streecken. *(Fot. Alinari.)*

IL PALAZZO DEL QUIRINALE.

(Fotografie Alinari.)



Salone degli Svizzeri, ora dei Corazzieri.



Sala da pranzo o da ballo.

IL PALAZZO DEL QUIRINALE.

(Fotografie Alinari.)



Particolare della vôlta della Cappella Paolina.



Sala degli Arazzi.

Landini. Ma sopratutto interessante è il grande fregio pittorico nel quale si succedono con nobile armonia, entro i riquadri e gli archi di una stessa prospettiva architettonica, figure allegoriche piene di compostezza ideale e gruppi di pellegrini esotici vivi di movimento e di colore. Pellegrini che, dipinti da Agostino Tassi, rammemoravano e raffiguravano le prime due ambasciate dei giapponesi in Roma (1585-1615), la seconda delle quali era stata per appunto ricevuta da Paolo V nella sala Regia.

La cappella Paolina, identica, in forma e in dimensione, alla Sistina del Vaticano, fu fatta edificare da Paolo V e costituisce un esemplare di decorazione architettonica degna delle migliori tradizioni del principio del 600, specie per la sfarzosa e armoniosa vôlta a rosoni, ai quali si alternano mirabili *motivi* di puttini e di sirene, di aquilotti e di draghi. Nelle pareti la cappella Paolina fu più volte rinnovata; l'attuale misera ornamentazione è dovuta a Pio VII che nel 1818, architetto lo Stern, fece dipingere i dodici Apostoli, copia delle figure dipinte su cartoni di Raffaello Sanzio nella chiesa dei Santi Vincenzo ed Anastasio alle Tre Fontane.

Una seconda cappella è al palazzo del Quirinale, quella dell'Annunziata fatta edificare da Paolo V che chiamò a frescarla Guido Reni appena trentenne, il quale dipinse le pareti, la cupola e il quadro d'altare. Ma fino al secolo scorso gli era attribuito il solo quadro d'altare che rappresenta l'Annunciazione, e si dicevano opera dell'Albani gli affreschi, il migliore dei quali per finezza di forme e delicatezza di colore è quello a destra dell'altare: «la Madonna che cuce», che prepara forse il corredo al nascituro, con gli angeli che le fanno corona. Un sentimento di fede ingenua, primitiva, un profumo di dolce vita famigliare spira dall'affresco coronato da una lunetta di putti, pieni di grazia sopra un fondo grigio argenteo.



La gran corte d'onore. (Fot. Alinari.)

Per alcune salette di passaggio si giunge alle tre grandi sale gialle del Trono e degli Ambasciatori, che fino a tutto il secolo XVIII costituivano una sola galleria chiamata da Benedetto XIV Galleria delle Porcellane e che sotto Alessandro VII è stata ornata da un gran fregio con pitture sotto la direzione di Pietro da Cortona ed al quale hanno partecipato Francesco Grimaldi bolognese, Gio. Paolo Scorr, Francesco Mola e anche Salvator Rosa, ciò che è interessante perchè è il solo affresco che questi ha dipinto, e rappresenta un drammatico paesaggio notturno, un enorme quarto di luna in uno squarcio di tempestose nuvole sulle quali si profilano gruppi di alberi.

Nel centro del pavimento della Sala degli Ambasciatori si vede un grande mosaico quadrato, proveniente dagli scavi di Villa Adriana.

Ad altre sale notevoli per l'imponenza delle proporzioni e per lo sfarzo conduce la cosidetta «Galleria delle Statue» che ora decorano alcuni arazzi Gobelins della serie de «Gli Dei e le Stagioni». Una prima sala ha la vôlta decorata dal Brugnoli e ad essa segue il salone da Ballo, già sala del Concistoro pubblico, sovraccarico di oro, di quel



Veduta del giardino. (Fot. Alinari.)

gusto *composito* che presiedeva ancora alla nostra arte d'*ameublement* una quarantina di anni or sono e con la vôlta frescata dal Magnani; la bella sala degli Arazzi, ove sono i magnifici Boucher, con il soffitto dipinto da Cesare Maccari nel 1877; la sala Bianca di conversazione; la sala degli Specchi; un salotto di ricevimento, pregevole per i rasi applicati di fabbrica genovese che adornano le pareti.



Guido Reni. - *La Madonna che prepara il corredo al bambino Gesù.*

Nell'antica sala da pranzo giornaliera, decorata dal Brugnoli, gli arazzi della serie «Nuove Indie»; nella sala Battaglie parecchi arazzi di fabbrica fiorentina.

Agli appartamenti di rappresentanza fanno seguito i cosidetti primi appartamenti imperiali o della «Manica lunga», allestiti nel 1888, e i cosidetti «Nuovi appartamenti imperiali» che datano dal 1905.

Pochi quadri antichi ornano la reggia, eccettuati una buona tela di Giulio Romano, un San Girolamo del Ribera, un Combattimento navale di Giacomo Borgognone e alcuni ritratti di principi di Casa Savoia, che provengono tutti da Torino e da Moncalieri. Ma ciò che dà il massimo splendore alla decorazione del palazzo sono le collezioni di arazzi. Nella sala dei Corazzieri, otto della «Storia degli Scipioni», e tre della «Storia di Cleopatra» che fanno parte di serie famose di arazzi fiamminghi. E poi in altre sale la serie «Gli amori degli Dei» ed «Amore e Psiche» della fabbrica di Beauvais sopra cartoni del Boucher e della fabbrica di Parigi nei primi anni del secolo XVII. E ancora quelli delle «Nuove Indie» del famoso arazziere Neilson e gli arazzi della storia di Don Chisciotte, famosa serie francese che fu poi imitata in Napoli all'epoca di Carlo III e di Ferdinando IV.



Psiche abbandonata.
(Arazzo di Beauvais su cartone di Boucher.)

Il giardino, originariamente spartito su disegno di Carlo Maderno, è stato più volte lasciato andare in abbandono e rifatto. La grande terrazza verso mezzogiorno è stata costruita sotto Pio VI; il *Coffee-house* o *Caffeamus*, come già dissi, sotto Benedetto XIV, su disegni del Fuga, e contiene due belle tele di Francesco Van Bloemen detto l'Orizzonte e due magnifici quadri del Pannini che hanno già figurato alla mostra del 600-700 a Firenze.

Adesso il giardino del Quirinale, magnificamente curato con le sue alte siepi cupe di bosso, che si aprono improvvisamente su larghi prati di un tenero verde, e i suoi sedili di pietra e le sue erme e le sue statue antiche fra le palme e i platani e le quercie, serba ancora tutto il sapore delle magnifiche ville romane del settecento; così che vien desiderio di descriverlo come appunto lo descriveva un autore del tempo: «delizioso e vago dove son viali con prospettive ben intese, fontane con quantità di scherzi d'acque, agrumi d'ogni sorta, e senza numero e quanto si può desiderare da un gran principe.... ».



Melozzo da Forlì. - *Cristo benedicente.*

Michele de Benedetti.



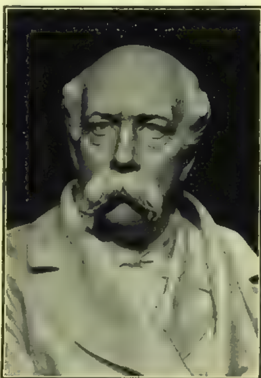
Viale di lecci. *(Fot. Alinari.)*



LA POLITICA INTERNA DI CRISPI.[1]

Il secondo Crispi, il Crispi invisibile ed abile, ministro dell'Interno e riordinatore dell'Amministrazione, curatore del bilancio dello Stato e demolitore dei partiti sovversivi, è stato dagli italiani più intuìto che conosciuto; se n'è parlato sempre come se le notizie su questa parte della sua opera fossero esattamente conosciute da tutti, eppure ciò non era; s'è compreso che doveva essere in politica interna assai severo e nella vita parlamentare assai sdegnoso, ma chi ha preso pratica con la politica dopo ch'egli s'era ritirato a Napoli, queste cose non può saperle che per racconto di altri; mancava una cronistoria della politica interna di Crispi, di quella ch'egli ha fatta da ministro e da deputato di opposizione. In verità, credo che questa separazione tra i due Crispi ancora oggi possa e debba essere utilmente precisata. Sono esistiti due Crispi, degni l'uno dell'altro: a tant'anni di distanza, è finalmente possibile esaminare l'opera dell'uno divisa dall'opera dell'altro. È esistito il Crispi eroico, tragico, profetico e titanico, l'antiveggente della politica estera italiana — di quella politica estera ch'egli fissò, disegnò ed iniziò molti anni prima che l'Italia ne fosse degna e capace. Questo Crispi gigante proietta ancora la sua ombra luminosa sulla nostra vita internazionale, ed il suo spirito è la più illustre e lungimirante guida delle nuove generazioni, sulla strada che esse dovranno faticosamente e sanguinosamente battere, per arrivare al limite di là dal quale comincerà forse a diventare realtà la nostra volontà di potenza. È poi esistito il Crispi silenzioso, operoso, degno di studio anch'egli e non solo di ammirazione, il Crispi colmo di spirito di sacrificio, ansioso di vedere lo Stato italiano saldamente costituito su bronzee fondamenta ed inquadrato entro un'architettura legale, giudiziaria, burocratica e finanziaria, degna di un paese moderno, di robusta costruzione, non improvvisato con un colpo rivoluzionario. (Nessun italiano del Risorgimento fu, per temperamento e per umanità, più rivoluzionario di Crispi; nessuno fu quanto lui legalitario, liberale, rispettoso delle idee altrui e difensore accanito dello Stato.) Questo secondo Crispi, ministro degli affari interni, immedesimatosi mirabilmente con la Monarchia, genitore e creatura egli stesso dello Stato, lo troviamo nel nuovo volume di Palamenghi. Tommaso Palamenghi-Crispi fa assai bene a raccogliere ed ordinare le ultime tracce ancora inedite della politica del suo illustre parente; nulla dev'esser sottratto agli italiani giovani di quello che scrisse, disse e fece lo statista di cui le pagine di diario, le lettere, gli appunti, le conversazioni hanno ancora un valore di ammonimento durevole. Taluno trova il Palamenghi troppo meticoloso nella postuma raccolta dei segni anche minuti della politica crispina; io trovo che il coscienzioso A. fa bene; egli ha in sostanza instaurato nella letteratura politica dell'Italia moderna un metodo che finora eccelleva solo in Francia: il metodo della accurata, quasi accanita collezione di tutto quel che documenta l'attività spirituale di un grande uomo. Se il Palamenghi ha ancora altro di inedito da stampare, continui; l'Italia ha ancora moltissimo da imparare da Crispi; ad ogni nuovo segno che venga da Lui, si ha la conferma del contenuto di verità di certe sue idee generali sulla politica italiana, le quali fino ad oggi non sono state ancora realizzate, e devono quindi ancora esser meditate.

Questi nuovi documenti dell'azione nazionale di Crispi riguardano esclusivamente la sua politica interna, la quale abbraccia periodi assai lontani l'uno dall'altro. Abbraccia il periodo della preparazione di quella che fu poi la vera e propria unità statale ed amministrativa d'Italia, e cioè la fase post-garibaldina della dittatura siciliana, il tramonto della ideologia repubblicana, la funzione unificatrice della Monarchia agli albori del Regno; i primi ordinamenti burocratici ed amministrativi, l'arrivo della Sinistra rivoluzionaria nella politica nazionale, come mandataria della rivoluzione vittoriosa. Abbraccia il periodo singolarmente interessante della politica pontificia anti-italiana, del «lavigerismo» e degli attacchi della Sinistra alla Convenzione di settembre; periodo di quel salutare anticlericalismo che direttamente discendeva dal patriottismo sabaudo, e che culminò tra la morte di Pio IX e la definizione della politica di Leone XIII, durante il qual tempo l'Italia dovette in sostanza impedire che, allontanatosi il pericolo delle baionette straniere, le diplomazie straniere si mettessero al servizio della causa temporalista e romana contro la missione storica di Roma capitale. Abbraccia il periodo del tentativo di conciliazione. Qui il libro del Palamenghi è certo il più documentato saggio che finora siasi avuto sul tentativo generoso e sfortunato dell'abate Tosti, e sulla misera fine che lo stroncò. I cinque anni di rapporti italo-vaticani compresi entro questo periodo sono (nel nuovo volume di cui ci occupiamo) illustrati e ricostruiti con grande larghezza di documenti, con la riproduzione del geloso epistolario segreto tra Crispi e Leone XIII attraverso l'abate di Monte Cassino, con la stampa dei curiosi, succosi acutissimi appunti del Crispi. Io credo che sia questo il cuore del libro; oggi che un rinnovato giobertismo ha preso forme abbastanza concrete ed ha condotto a discussioni assai importanti sui rapporti tra l'Italia e il Vaticano e sulla possibilità di modificarli senza intaccare la Legge delle Guarentigie, io (che sono tra i conciliatoristi) consiglio la lettura di queste pagine: in esse è la traccia di una politica con la Chiesa, che può essere ancora praticata. Anche da queste idee di Crispi chiaro emerge quanto anche da altri fu detto, essere cioè i migliorati rapporti tra Italia e Santa Sede dipendenti sopratutto dal fatto storico dell'accresciuta potenza italiana. A misura che, sviluppandosi l'Italia, i rapporti di proporzione fra i due poteri si appresseranno a raggiungere uno stabile equilibrio, anche i rapporti politici tra Vaticano e Quirinale ne usciranno sempre più migliorati. La realtà è che la politica di Crispi con la Chiesa fu basata fermamente e lucidamente su questo assioma rigido: avere la perdita del potere temporale costituito la salvezza della Gerarchia Ecclesiastica e della sua missione universale, in quanto che il Papato non avrebbe potuto resistere come Stato politico nel cozzo liberale e negli urti economici del secolo XX; essersi dunque la Chiesa salvata a tempo per continuare la propria originaria missione di carattere religioso universale; avere insomma l'Italia, acquistando Roma, restituita alla Santa Sede la sola libertà di cui essa abbisogna. Trent'anni dopo, è stato esattamente questo l'argomento principe che in favore di una sepoltura della «questione romana» hanno portato i conciliatoristi di qua e di là dal Tevere.



Francesco Crispi
(dal busto dello scultore Jerace).

La terza parte del volume tocca gli anni della politica di Crispi, il cui significato ammonitore potrebbe oggi acquistare acre sapore di attualità: tocca gli anni durante i quali Crispi — riordinato prima, durante il governo di successione a Depretis, i principali organi amministrativi, giudiziari, politici dello Stato — intraprese la lotta contro il sovversivismo nascente, contro il socialismo generico che però in Sicilia prese corpo nei «Fasci» di defeliciana memoria, minacciando direttamente la tranquillità di tutto il paese, ed in qualche momento anche la sua unità. Qui si riassume in sostanza la lotta tra Crispi, che rappresentava lo Stato, ed il socialismo che era l'anti-Stato; in un secondo tempo questa divenne lotta tra Crispi capo di governo e la democrazia che aveva prese le generiche, romantiche e perniciose difese del socialismo rivoluzionario, per puro spirito demagogico; qui si riassume la lunga e violenta lotta, dalla quale Crispi uscì vincitore nel senso che potè difendere la vitalità delle idee conservatrici e di ordine; ma nella quale restò soccombente, poichè la sua vita di uomo ne fu spezzata e la sua coraggiosa vecchiaia ne fu travolta. Qui si riassume il dramma della sua fine politica, il principio della sua fine umana. A guardare oggi questo periodo della nostra politica e la difesa che Crispi fece delle idee di conservazione che oltre trent'anni dopo un movimento di gioventù nazionale doveva ancora una volta salvare dalla catastrofe, si comprende appieno di quale vastità e profondità siano stati i pericoli che l'Italia ancor debole dovette superare nella sua adolescenza statale, e si comprende appieno quanto poderoso e decisivo sia stato il contributo dato da Crispi alla salvezza della Patria in quel periodo. Egli concepiva lo Stato liberale, ma che si difende dagli attentati direttigli contro; egli concepiva uno Stato che, traendo profitto dagli storici insegnamentti del Risorgimento, concedesse ampia libertà di pensiero, ma sempre nell'orbita delle leggi e delle istituzioni. Contro chi attaccava lo Stato, questo si difendeva attaccando; in realtà crediamo che lo Stato concepito da Crispi fosse, praticamente, Crispi. Tanto è ciò vero, che caduto Crispi lo Stato si indebolì di nuovo gravemente. Egli era il protagonista poderoso di una politica forte; anche in politica interna, come in quella estera, Crispi precedette il suo tempo, la volontà dei suoi connazionali e il destino del paese. Egli fu il politico dell'Italia forte; tale esce, ancor più definito, da questo nuovo volume del Palamenghi. Documentare una politica è cosa difficile; la preziosa e straordinaria raccolta di documenti di cui è detentore il Palamenghi consente quest'opera. Quando leggiamo in queste pagine le idee nette e precise che il Veggente scriveva sul suo libriccino a proposito dei più delicati e segreti affari dell'Italia di allora, ci accorgiamo che leggere Crispi vuol dire leggere la storia d'Italia, passata presente e futura.

Un deputato.

[1] Francesco Crispi, *Politica interna*. Diario e documenti. In-8, col ritratto di Crispi. Milano, Treves, L. 25.

AVVENIMENTI POLITICI ALL'ESTERO.



New York: L'aspetto di *Madison Square Garden* durante il Congresso Nazionale del partito democratico per la scelta del candidato alla presidenza della Repubblica.



Praga: 60 000 legionari cecoslovacchi che hanno combattuto negli eserciti degli Alleati contro gli Imperi Centrali radunati nella piazza del Municipio davanti alla tomba del Milite Ignoto.

(Fot. European Press.)

LETTERE PARIGINE

Centenari, cinquantenari, ecc. - Aneddoti e leggende intorno ad Emilio Zola. - Tedeschi a Parigi.

Parigi, giugno.

Quasi non bastassero i centenari, ecco che i francesi si dànno ora a celebrare cinquantenari e venticinquenni dei loro grandi uomini, aspettando il giorno in cui li metteranno comtianamente sul calendario, come Santi di un rito laico, per aver modo di festeggiarli tutti gli anni. Probabilmente, questa nuova smania di evocazioni risponde al bisogno profondo di passare in rivista i valori spirituali di ieri per orientarsi meglio nel pelago delle idee sempre più confuso e procelloso. In poco più di una settimana abbiamo assistito alle feste in onore di Ronsard, di Sardou, di Becque, di Zola, di Janin e di Dumas figlio con relative inaugurazioni di monumenti. Se, fra tanto eclettismo, il pubblico ha fatto a tempo a correggere un pregiudizio o a colmare una lacuna sul conto di tali autori è stato bravo. Eppure non sono di certo i pregiudizi e le lacune che mancano quando si tratta di autori celebri dell'Ottocento. Zola informi.

Le leggende accreditate intorno a questo uomo fra i più combattuti dell'ultimo mezzo secolo tengono del meraviglioso. Quella della venalità, per esempio. Chi non ha udito della rapace astuzia di Emilio Zola nel trattare con gli editori? A prestar fede alla voce pubblica, le retate di milioni fatte lo avrebbero agguagliato a una sorta di Ford del romanzo in serie. Gettiamo un po' l'occhio nella sua contabilità. I primi lavori, *La fortuna dei Rougon*, *La conquista di Plassans*, *La Curée*, *Il ventre di Parigi*, li vendette in ragione di venticinque centesimi la riga. Calcolando su una media di 15 mila righe, essi gli avrebbero reso tremila e settecentocinquanta franchi ciascuno. Altrettanto guadagnò con l'*Assommoir*, e con *Una pagina d'amore*. *Nana*, la notorietà essendo già venuta, fu pagato ventimila franchi, e *Pot-Bouille*, uscito in appendice sul *Gaulois*, trentamila. Per parecchi anni fu questa, su per giù, la cifra che Zola guadagnava con un romanzo. Poichè la densità del volume era alquanto aumentata, possiamo far calcolo che il lavoro gli venisse ora pagato in ragione di un franco e mezzo la riga. La pubblicazione in appendice dei primi diciannove romanzi gli rese, così, complessivamente trecentomila franchi. Se passiamo alle edizioni in volume, troviamo un primo accordo concluso con la Casa Charpentier, a termini del quale lo Zola doveva per seimila franchi consegnare due libri all'anno. All'accordo era stata assegnata la durata di dieci anni. Ma, dopo il *Fallo dell'abate Mouret*, crescendo la popolarità dello scrittore, il bibliopola fece un bel gesto: stracciò il contratto e cominciò a pagare allo Zola sessanta centesimi per copia venduta. Nel 1892, essendo state vendute complessivamente un milione e trecentotrentottomila copie dei *Rougon-Macquart*, possiamo calcolare che la somma intascata dall'autore si aggirasse intorno agli ottocentomila franchi, più duecentomila di diritti di traduzione, ciò che, aggiunto ai trecentomila delle appendici, farebbe un milione e trecentomila franchi in vent'anni di lavoro.

Un'altra delle leggende corse sul conto del difensore di Dreyfus è quella della sua sete di pubblicità e vanità indomabile. Pur di demolirlo nella stima dei buoni cittadini e dei posteri, le bande nazionaliste accanite alle sue calcagna non si peritavano di dipingerlo provetto industriale dell'intervista. Ora nel gennaio del 1893 proprio lo stesso Zola faceva sul *Figaro* una carica a fondo contro interviste e intervistatori. «Sono una vittima dell'intervista, diceva. Su che cosa non mi hanno interpellato e che cosa non mi hanno fatto dire? Le cose più strane e pazze. Le mie interviste non sono se non un enorme monumento di imbecillità. Non parliamo delle frasi slegate, contradittorie, insulse che mi vennero attribuite e che producevano l'effetto più grottesco. Ma gli errori! Se dovessi scrivere un libro intitolato *Gli errori dei miei intervistatori* ce ne trovereste di straordinari.» E qui lo Zola ad evocare un incidente che interesserà particolarmente il lettore italiano: «Quello di cui ho riso di più fu senza dubbio l'errore commesso, involontariamente, dal grande scrittore italiano De Amicis. Venuto a Parigi nel 1878, egli andò a visitare parecchi romanzieri. A quell'epoca io stavo di casa in via Ballu. Della visita fattami rese conto in un grande articolo pubblicato poi nel suo libro *Ricordi di Parigi*. Lo avevo ricevuto nel mio studiolo. Nella stanza attigua c'erano due cagnolini che ruzzavano insieme guajolando. Ebbene: che ti fa il De Amicis? Piglia i guaiti per strilli infantili e scrive senza esitare che io avevo due bimbi deliziosi.... »

Una terza leggenda, e forse la più curiosa di tutte, è quella di Zola ultimo della classe. In un altro paese, in Italia per esempio, non verrebbe in mente a nessuno di rinfacciare a un uomo celebre l'asineria rivelata quale scolaro. Al contrario, da noi è quasi convenuto che l'essersi coperto di ignominia sui banchi della scuola sia per chi riesce a far qualcosa nella vita, una prova d'ingegno e un titolo di gloria di più. I francesi burocrati e pedanti per educazione ormai secolare tramutatasi in istinto indomabile, cominciano a giudicare il valore di un uomo dai suoi primi cimenti scolastici, e la trafila dei suoi buoni o cattivi portamenti agli studi li interessa come li interesserà in seguito la trafila delle sue decorazioni e la graduatoria dei suoi titoli ufficiali. Fortunatamente, a redimere Emilio Zola dalla taccia infamante appioppatagli dai suoi nemici giunge in buon punto la deposizione di A. de Bersaucourt, che si è preso la scesa di capo di andare a consultare l'albo del Ginnasio di Aix. Da essa apprendiamo come Zola Emilio ottenesse in prima ginnasiale, nel 1853, un primo premio di versione latina, di storia e geografia e di recitazione; in seconda, un primo premio di storia e geografia; in terza, un primo premio di componimento latino e un secondo di versione greca; in quarta, un primo premio di eccellenza, scusate se è poco, più uno di componimento, versione e versi latini e un secondo di versione greca e di grammatica generale; in quinta, finalmente, un primo premio di narrazione francese — ecco la vocazione che fa capolino —, di aritmetica, di fisica, di storia naturale e perfino un secondo premio di storia sacra!

Di giudizi ingiusti ebbe a soffrire anche un altro degli scrittori festeggiati recentemente, oltre il Becque di cui vi parlai in un'altra mia lettera: il Dumas figlio. Quando questi cominciò a far gemere i torchi, il pubblico non voleva a nessun patto ammettere che quel che scriveva non fosse uscito dalla penna del padre. Il suo primo romanzo, quelle divertentissime *Avventure di quattro donne e di un pappagallo*, vennero pubblicamente proclamate opera del vecchio Dumas dall'avvocato del *Costitutionnel*, il giornale di Véron, che aveva addirittura intentato causa all'autore dei *Tre Moschettieri* accusandolo di aver mancato all'impegno di consegnargli un romanzo d'appendice, facendolo invece stampare sotto il nome del figlio. Ci volle del bello e del buono perchè il futuro autore dell'*Amico delle donne* riuscisse a far constatare pubblicamente che il manoscritto delle *Avventure* era di sua mano e che suo padre ne ignorava perfino l'esistenza. Ma la fortuna di Dumas figlio consistette nell'essersi accaparrato subito il favore delle donne. Per Zola, invece, le donne non si appassionarono mai, e non di rado dettero l'esempio della malignità a suo riguardo.

Sulla sua pretesa vanità, soprattutto, gli aneddoti coniati nei loro salotti si potrebbero citare a dozzine. Una sera Zola passa davanti al famoso caffè Tortoni, oggi scomparso, in compagnia di Paolo Alexis, uno fra i suoi più zelanti ammiratori.

— Domani pioverà, — sentenzia il romanziere.

— Credete? — domanda Alexis.

— Guardate il cielo.

— Infatti.

— La luna si è coperta.

E Alexis, scandalizzato:

— In vostra presenza!...

Un giorno Zola riceve un gruppo di discepoli. Si discorre di miracoli. Il padrone di casa, naturalmente, — ecco un altro difetto che non poteva metterlo nelle buone grazie delle donne; Alessandro Dumas, lui, non si compromise mai su questo terreno scabroso — piglia in giro chi crede in simili bubbole.

— Son combinazioni che gli scaltri fanno passare per effetti voluti. Tutto può succedere, diamine! Domani potrei morire io, per esempio!

Allora uno dei discepoli si alza e proclama, con un lieve inchino:

— In tal caso, Maestro, non sarebbe più lecito dubitare di nulla.

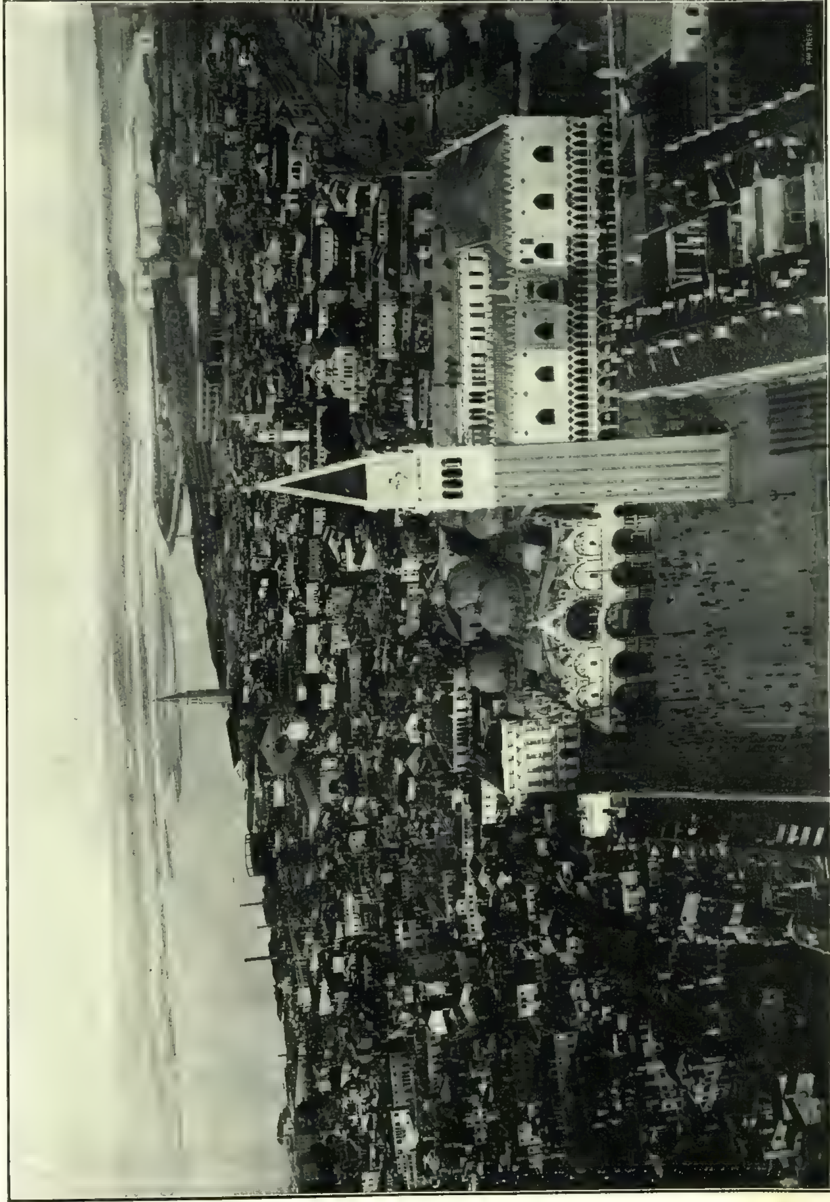
Ma lasciamo andare i centenari, i cinquantenari e i venticinquenni e occupiamoci della gente viva. Nelle sale del Circolo letterario internazionale, Parigi ha festeggiato l'altro giorno Fritz von Unruh, una delle più belle figure della giovane letteratura tedesca. Da Paolo Painlevé alla contessa di Noailles, il fiore dell'ingegno francese volle stringersi intorno a questo generoso apostolo di una nuova Germania cristiana e romantica, incoronata di ulivo e imbracciante la lira in luogo dello scudo. Deputato al Reichstag, Fritz von Unruh è figlio di un governatore prussiano ed ex ufficiale della Guardia. Partito anch'egli come gli altri nel Quattordici urlando *Nach Paris!*, subì una totale rivoluzione interiore durante le battaglie sull'Aisne. Due anni dopo, davanti a Verdun, la metamorfosi è completa e gli detta quel bellissimo libro che è finora il suo lavoro più noto e che, sequestrato dapprima, venne rimesso in giro dopo il 1918 sotto il nuovo titolo di *Opfergang: Verso il sacrificio*. Tradotta quest'anno dal Benoist-Mechin e pubblicata dalle edizioni del Sagittario, l'opera è stata accolta dal pubblico francese lietissimamente. Fra poco la stessa casa editrice darà alle stampe anche una tetralogia — *Una razza, Largo, L'orto delle rose, Dietrich* — sorta di autobiografia lirico-filosofica nella quale il dramma di coscienza svoltosi nell'animo di questo *junker* prussiano diventato rivoluzionario è sviluppato audacemente. La rivoluzione lo improvvisò oratore efficacissimo; e tutti in Germania ricordano i discorsi da lui pronunciati al Reichstag in memoria di Rathenau, il 23 giugno 1923, e a Francoforte l'anno avanti, per dimostrare la necessità della fine del pangermanismo affinchè dalle sue ceneri possa uscire una nuova Germania. L'arrivo di questo germano di spalle quadre e dalla fronte spaziosa ci ha fatto pensare a una visita di Goethe redivivo; e Parigi, dove in questo momento soggiorna anche un altro tedesco di sinistra, il deputato Breitscheid, capo dei socialisti indipendenti, ha sentito, mercè sua, per la prima volta dopo la guerra, la bellezza di una possibile riconciliazione col nemico ereditario....

Ahimè! Queste colombe di pace uscite dall'arca tempestosa non sarebbero esse, senza saperlo, strumenti destinati ad addormentare le diffidenze francesi e a facilitare l'opera di smantellamento da cui la Germania attende in silenzio l'opportunità per tornare all'assalto? La Francia, sempre candida ed avida di universalismo, apre loro le braccia: ma quale atroce risveglio, se dietro ad esse dovessero celarsi di nuovo i caschi di ferro delle *sturmtruppen!* Ecco i dubbi atroci che perpetuano negli animi la diffidenza contro il troppo fiducioso Ottocento e contro l'autore della *Bestia umana* e della *Rotta*....

Concetto Pettinato.

CITTÀ ITALIANE VISTE DALLA CARLINGA.

(Fot. Ufficio Stampa Aereonautica.)



VENEZIA E LA LAGUNA.

L'ISTITUTO NAZIONALE DI ASSICURAZIONI INAUGURA LA SUA SEDE A ROMA.

Domenica 6 corrente l'Istituto Nazionale delle Assicurazioni ha ufficialmente inaugurati i locali della sua Agenzia Generale, a Roma, al Tritone, completamente rinnovati ed abbelliti.

Gli Uffici, disposti secondo razionali criteri in relazione al notevole incremento della produzione, sono arredati con vero buon gusto e lodevole sobrietà.



Busto del Gr. Uff. Ing. Guido Toja, dello scultore E. Colla.

Per l'occasione il vestibolo del palazzo, le scale e le sale erano riccamente adornate di piante e fiori.

A ricevere gli intervenuti si trovavano il Cavaliere Alberto Salt, Ispettore Reggente, ed il Dottore Leonardo Bondì, Direttore dell'Agenzia Generale, coadiuvati dal Segretario Generale Avv. Cafiero e da tutti i Capi Servizio.

Abbiamo notato fra gli intervenuti il Gr. Uff. Ing. Guido Toja, Presidente dei due Istituti, accompagnato dal suo Capo di Gabinetto Commendatore Giorgio Napoleone, il Dott. Pivato e l'Avvocato Gabardini, rispetttivamente Direttore e Segretario Generale delle «Assicurazioni d'Italia», e tutti i Capi Ufficio e Procuratori delle due Direzioni; tutto il Corpo Medico della Direzione Generale e della Sede di Roma, con a capo l'illustre Prof. Ascoli; moltissime signore e signorine, in eleganti *toilettes*, recavano la nota gaia e gentile all'ambiente di uomini di affari.

La organizzazione produttiva, con a capo i fratelli Cav. Giuseppe e Mariano Vaccaro, era naturalmente largamente rappresentata e fra essi figuravano i più bei nomi del mondo assicurativo, dal Comm. De Rossi al Comm. Barzilai, dall'Ing. Pedace al Cav. Coen, Cav. Cingoli, Avv. Stame, Cav. Toscani, Avv. Aparo, Sig. Zannoni, Comm. Funaro, Sigg. fratelli Pizzolo, e tanti e tanti altri.

L'Ispettore Superiore Reggente, Cav. Salt, dopo aver presentato al Presidente e Direttore Generale Ing. Toja tutto il personale di produzione, che si è maggiormente distinto in questo inizio di gestione, ha messo in evidenza i risultati veramente eccezionali ottenuti dalla Sede di Roma, che si mantiene alla testa di tutte le consorelle d'Italia.

Alla fine del discorso, lo stesso Ispettore Cav. Salt, recò a tutti i presenti una lieta sorpresa. Aprendo improvvisamente un velario, posto dinanzi al vano di una porta, scopriva un busto in marmo del Presidente Ing. Toja, opera pregevole del giovane scultore grande mutilato E. Colla.

L'opera d'arte, giudicata da tutti i presenti veramente riuscita, costituisce un omaggio che l'Agenzia Generale di Roma offre alla sua Direzione per adornare l'Aula Magna del nuovo palazzo in costruzione ai Quartieri Ludovisi.

L'Ing. Toja appariva vivamente commosso dalla manifestazione che era nuova prova della grande stima di cui gode.

Cessati gli applausi, che coronarono il discorso del Cav. Salt, prese la parola il Direttore dell'Agenzia Generale, Dott. Leonardo Bondì, il quale tenne, fra l'altro, a porre in rilievo come gran parte del merito dei risultati ottenuti dalla detta Agenzia, debba attribuirsi al nuovo indirizzo ed al forte impulso dato all'Azienda dall'Ispettore Superiore Salt, vero animatore e vero suscitatore di energie, che ha saputo cattivarsi le simpatie della legione di produttori e degli impiegati tutti.

In fine rispose il Gr. Uff. Toja, il quale, con vivace e affettuosa improvvisazione, ringraziò dell'atto di devozione manifestatogli, ponendo in rilievo l'opera veramente meritoria dell'Ispettore Superiore, e quella zelante del Direttore dell'Agenzia Generale,



Attorno al busto di Guido Toja.
Da sinistra a destra: Gr. Uff. Ing. Guido Toja, Cav. Alberto Salt, Dott. L. Bondì, Avv. Cafiero, Cav. Vaccaro.

nonchè quella di tutti i Collaboratori. Rispondendo particolarmente ad un accenno dell'Ispettore Salt, confermava il suo intendimento di nulla mai trascurare per il miglioramento della sorte dei produttori affezionati all'Azienda.

Gli invitati passarono poscia nelle sale ove era stato preparato un signorile rinfresco.

G. E.

LE SOLENNI ONORANZE DI PIACENZA ALLA SALMA DI UN EROE DELL'ARIA.



Il saluto alla salma dell'Asso sergente pilota Nicelli sul campo d'aviazione che porta il nome dell'eroico aviatore - 29 giugno. *(Fot. Giuseppe Borri.)*

UOMINI E COSE DEL GIORNO.





Shanghai: La consegna della bandiera di combattimento alla R. Nave *Ermanno Carlotto* donata dalle signore italiane residenti in quella città.



Dott. comm. Maffio Maffii, nuovo capo dell'Ufficio Stampa alla Presidenza del Consiglio.



Bari: La targa scoperta sulla facciata del Palazzo Sociale in memoria dei gloriosi marinai morti nell'Adriatico sui piroscafi della Società « Puglia ». *(Fot. Ficarelli, Bari.)*



L'ing. Oddone, nuovo direttore delle Ferrovie dello Stato. *(Fot. Porry Pastorel.)*



Il cardinale Giorgi.



Il corteo del Cardinale.

L'ARRIVO A GERUSALEMME DEL DELEGATO PAPALE CARDINALE GIORGI.

GLI ITALIANI ALL'ESTERO.

LA FABBRICA «SANTA MARIA» DI ANTONIO SABETTA IN SAN PAULO (Brasile)

Il Rione Mosca è uno dei più popolati da cittadini italiani. Esso è un gran centro industriale nel quale risiedono importanti stabilimenti, quali il maestoso cotonificio Rodolfo Crespi, la grande fabbrica di birra Antartica, e il calzaturificio Clark. Nelle adiacenze: lo stabilimento per la spolpatura del caffè e la raffinatura dello zucchero della Compagnia Unione Agricola, ecc., ecc. È appunto in questo rione, e precisamente nella vasta e febbrile via Marina Crespi, che è certamente il quartiere principale del movimento industriale, che sorge un grandioso e solido edificio nel quale svolge le sue operose energie un uomo che ben può servire a dimostrare quanto possano la tenacia, l'intelligenza e lo spirito di sacrifizio degli italiani emigrati.

Intendiamo parlare dello stabilimento di Antonio Sabetta per l'industria dei cascami e della stoppa.

Questo nostro connazionale, sino a ieri quasi ignorato perchè, pur avendo creato tale industria a San Paulo, si era sempre mantenuto in disparte, vivendo quasi nel l'oscurità, dedicò i suoi più persistenti sforzi per fronteggiare e poi superare la concorrenza straniera, dotando il suo stabilimento del più appropriato e redditizio macchinario.

Senonchè dopo 25 anni di tanta attiva operosità, la grande guerra per poco non doveva mettere il nostro integerrimo connazionale a dura prova. Ma la crisi della sua fabbrica fu presto e brillantemente superata in virtù della sua abnegazione e forza di volontà.

Un altro connazionale, notissimo per la sua filantropia, si mise a suo lato, lo difese e lo aiutò coi suoi capitali.

La fabbrica di Antonio Sabetta in poco tempo riprese la sua attività ed oggi, che si dedica esclusivamente all'industria dei cascami e della stoppa, può chiamarsi il primo stabilimento del genere che sorge in San Paulo.



Antonio Sabetta.

Antonio Sabetta, che ebbe sempre una spiccata simpatia per i giornalisti, volle con sè, per condividere le nuove fatiche e le nuove lotte, un brillante cronista del *Fanfulla:* Vincenzo Natale, il quale, dopo le iniziali e spiegabili difficoltà del primo momento, è riuscito subito a svolgere nel nuovo ambiente la sua attività ed intelligenza.

Come abbiamo già detto, Antonio Sabetta, allo scopo di dare maggiore impulso alla sua fabbrica, pensò di dedicare per intero le sue energie e le sue conoscenze di tecnico maraviglioso all'industria dei cascami e della stoppa, escludendo le altre industrie sussidiarie che egli aveva alimentato nei primi tempi dell'impianto.

Il suo prodotto è ricercatissimo. È fornitore del Governo dello Stato, delle principali Compagnie ferroviarie e di navigazione, di quasi tutti i *garages,* tipografie e giornali di San Paulo, nonchè delle ditte più importanti di Rio, Santos e Montevideo.



Vincenzo Natale.

Antonio Sabetta è italianissimo, ed anche lui, sebbene lontano, non ha mai dimenticato la Madre Patria.

Il suo nome è sempre comparso nelle liste di sottoscrizione per la grande guerra. Somme ingenti egli ha sottoscritto pei diversi prestiti ed ha elargito ai vari Comitati.

Zingaro.



Un interno della fabbrica di cascami e stoppa di Antonio Sabetta.

I GRANDI ALBERGHI D'ITALIA



ROYAL DANIELI
Vicino al Palazzo Ducale. 300 camere, saloni e sale da bagno private. The concerto ogni giorno.

REGINA & ROME
Sul Canal Grande. - Albergo di residenza di primo ordine.

GRAND HOTEL
Tre magnifici palazzi sul Canal grande. - Signorilità e conforto. Vasta terrazza.

HOTEL VITTORIA
A due minuti da San Marco. Sale per Esposizioni. Restaurant.

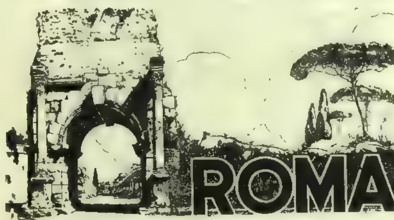


EXCELSIOR PALACE HOTEL
Di lusso. Sul mare. Restaurant.

HOTEL VILLA REGINA
Di 1° ordine. Riservato. Giardino.

GRAND HOTEL DES BAINS
Di 1° ordine. Sul mare. 600 letti.

GRAND HOTEL LIDO
Di primo ordine per famiglie.



EXCELSIOR HOTEL
Albergo di lusso, posto nei quartieri Ludovisi. 350 appartamenti privati. Grandiosi saloni per feste. Ritrovo della Società Romana.

GRAND HOTEL
Albergo di lusso, vicino alla stazione e presso le Terme di Diocleziano. È il centro di riunione dell'aristocrazia di tutti i Paesi.



EXCELSIOR HOTEL
Albergo di lusso posto sul mare, presso la stazione ferroviaria e di fronte al molo di sbarco dei piroscafi. Perfetto in ogni dettaglio. Splendida vista verso il Vesuvio e il Golfo di Napoli.



GRAND HOTEL & DES ILES BORROMEES
Primo ordine. 300 camere. Bagni privati. Circondato da parco e giardini. Ricchissimi saloni terreni. Biliardi. Patinaggio. Tennis. Ufficio biglietti ferroviari. Concerti. Motoscafi. Automobili. Garage.



NEW CASINO HOTEL
Primo ordine. Pieno mezzogiorno. Tennis. Restaurant. Biliardi. Sale da thè. Concerti. Balli. Pesca. Aperto tutto l'anno.

PICCOLO E PICCOLA, NOVELLA DI GINO CORNALI.

Io spero, bella signora, che non vi offenderete se vi confesserò che l'altra sera vedendovi ed ascoltandovi in quella strana commedia che ci avete portato d'oltralpe, ho sentito improvvisamente rivivere nella mia memoria tutto un piccolo mondo lontano, sepolto sotto gli anni, che mi impedì di seguirvi, come avrei dovuto, nel vostro mirabile giuoco scenico. Nè saprei dirvi il perchè di tale risveglio improvviso. Forse fu uno dei vostri gesti più dolci; un tono di voce più morbido, più carezzoso, più ingenuo; un sorriso.... Chissà! Non fioriscono talvolta anche sulle acque di un lago larghi giri che s'aprono sempre più, senza un perchè; così, per l'improvviso guizzo scintillante d'un pesce, per una foglia perduta nel vento che vi cade, per il volo d'una rondine che si abbassa sino a sfiorare, velocissimo, l'immobile specchio?... O forse fu la storia di quella donnina un po' tenera, un po' perfida, molto illogica — come tutte le donne insomma — che voi facevate vivere con tanta spontaneità dentro l'impossibile vicenda di quella barbara commedia.... Io non so bene. Certo è che la mia anima partì, smemorata, verso il paese dei ricordi, tanto simile a quello dei sogni, e ne tornò, come sempre, tutta velata di malinconia....

In un angolo di verde campagna c'è, o signora, una piccola casa dal tetto rosso e con intorno un giardino piuttosto scapigliato. È la mia casa: la casa che mio padre e mia madre vollero costruire per me, proprio solo per me, molti e molti anni or sono. Era appena costruita, ricordo, che mia madre morì; perchè c'è un proverbio da noi che dice: chi fa una casa non l'abiterà.... Ma questo non c'entra per nulla in quanto vi sto raccontando. Bisogna dunque risalire nel tempo a tredici, anzi a quattordici anni fa. Ci siete? Ebbene: allora vi presenterò un ragazzo di tredici anni, piuttosto mingherlino, piuttosto timido e un po' palliduccio per via dei troppi libri che si divorava con insaziabile avidità. Vi giuro, signora, che quel ragazzo leggeva troppo: tanto è vero che adesso non legge quasi più, e quando legge (i libri degli amici) si annoia con molto cortese rassegnazione. E poi bisogna che vi presenti una fanciulla.... Ma non sorridete così, o signora. Non è una storia d'amore, questa che vi sto raccontando. Qualche bacio si sa: è necessario anche per decorare la scena. Ma qualche bacio, e null'altro, credetemi. Vi presenterò dunque una fanciulla di quattordici anni con una selvetta di riccioli biondi che le lasciavano scoperto il collo e due orecchie piccole piccole e rosee, due dolci occhi azzurri, una boccuccia da Pierrot innamorato, e due manine meravigliose. Sì, signora: meravigliose. Sono passati tanti anni, e quel ragazzo le ricorda ancora con una tenerezza indicibile.... I nomi? volete anche i nomi di quei due piccoli? Eh, no: sorridereste con troppa arguzia, e non tardereste a riconoscerli, ed è meglio, forse, che li indoviniate.... Per intenderci li chiameremo Piccola e Piccolo; va bene? E Piccola abitava in quell'angolo di verde campagna, ma in una bellissima villa tutta bianca, in mezzo a un parco tutto boschetti e viali e chioschi e cespugli di rose e che era limitato, sul fondo, da un baluardo di rocce vestite d'edera che incoronavano un dolce declivio boscoso sulla riva del Brembo. Oh! un piccolo fiume senza importanza, che, per darsi delle arie, si scinde in due o tre rami larghi ciascuno quanto un ruscello; ma limpido limpido, in compenso, e abitato da piccole trote d'argento che sono squisite. Piccolo invece abitava in quella casa dal tetto rosso e dal giardino scapigliato che v'ho detto. Avrete subito capito che Piccola era molto ricca, e Piccolo non lo era affatto. E questa disuguaglianza li avrebbe sempre tenuti lontani se Piccola non fosse stata curiosa e Piccolo non fosse stato poeta. A tredici anni aveva divorato centinaia e centinaia di libri; ma le sue letture erano sempre state dominate da un bellissimo disordine, e gli avevano, di volta in volta, creato nell'animo degli idoli davanti ad ognuno dei quali egli si era sempre genuflesso collo stesso cieco abbandono. L'età più bella, signora: quando la poesia ha ancora un valore, e sa farci piangere ancora, e affondarci il cuore in disperate malinconie che non potrebbero trovare altro conforto se non nella morte, se non ci fossero le sigarette da fumar di nascosto, e le belle bocche delle fanciulle da baciare ancor più di nascosto!

Fra la casetta dal tetto rosso e la gran villa bianca c'era di mezzo un chilometro di campagne, con molte siepi ricchissime di bacche e popolate di codirossi e d'aliuzzi: e Piccolo vi si annidava spesso, colle panie e la civetta, nei bei pomeriggi del settembre....

Dimenticavo di dirvi che Piccola e Piccolo erano anche un poco cugini: alla lontana. Ma insomma, tra il papà di Piccola e la mamma di Piccolo c'era uno zio in comune. Questo bastava perchè tra le due famiglie ci fosse un briciolo di parentela. Poca cosa, del resto: chè il papà di Piccola era un industriale, ma sopratutto un industrioso; e il papà di Piccolo un professore. E quello diceva di questo: «È un galantuomo come ce ne sono pochi; povero, ma galantuomo»; e questo diceva di quello: «È un uomo di molta intelligenza; ha la coscienza un po' elastica, ma quanto a intelligenza bisogna fargli tanto di cappello». Le due mamme non si vedevano che in qualche solennità. Tutto ciò avrebbe fatto sì che Piccola e Piccolo non s'incontrassero quasi mai, se proprio quell'anno il papà di Piccola non fosse stato in Inghilterra per affari, e la mamma non avesse avuto ospiti di riguardo in villa ai quali doveva consacrare quasi tutto il suo tempo. Fu così che un giorno Piccolo traversò il chilometro di campagne con panie e civetta, e andò a piantare le bacchette invischiate proprio nella siepe di nocciola che proteggeva un lato del parco di Piccola. Piccola cacciò a un certo punto il sorridente musino tra i rami; Piccolo la salutò un po' sorpreso; fu aperto un varco; e cominciò la conversazione.

Vi ho già detto, signora, che Piccolo era un poeta. Ora vi aggiungerò che scriveva versi con fior di rima e tutti i piedi a posto (così sapesse scrivere oggi in prosa come scriveva allora in poesia!); e sognava di diventare un giorno un celebre scrittore. Immaginatevi la sua emozione quando seppe da Piccola che, tra gli altri ospiti, c'era a Villa Bianca anche un autentico scrittore, un poeta in carne ed ossa: un giovane commediografo biondo, molto ben viso alle signore e molto fortunato. Piccolo aveva letto un suo romanzo, e n'era, naturalmente, rimasto entusiasmato; sapeva anche il titolo di due sue commedie applauditissime.... E quel semidio era lì, a pochi passi, nella Villa Bianca; e Piccola lo vedeva ogni giorno, lo salutava, chiacchierava con lui?...

— Ma tu.... tu gli parli spesso?

— Così, come parlo ora con te. Un po' meglio, si sa: perchè è uno scrittore, e capirai....

— Ma lui che cosa ti dice?

— Mi dice.... mi dice che ho dei begli occhi e delle belle manine....

— E poi?

— E poi che cosa?

Povero Piccolo! Vedete com'era ingenuo? Fosse stato un altro, si sarebbe presa Piccola tra le braccia, l'avrebbe baciata sulla bocca e le avrebbe detto: «Anch'io ti dico che hai i begli occhi e le belle manine.... Ma te lo dico così....» Piccolo invece era tutto perduto a immaginarsi quello scrittore che abitava tanto, tanto vicino a lui....

— E lo vedi anche scrivere?

— No: scrive di notte.

— Di notte?

— Vedi quel terrazzino e quella finestra aperta? È la sua camera. Scrive là, tutta la notte. Adesso sta finendo una commedia.... Mi ha detto ieri che la vuol dedicare a me!

— A te?

— A me. Dice che metterà proprio il mio nome sul libro. Tutta in versi, sai?

— Endecasillabi?

— Non so; ma così belli! così belli!... Ce ne ha letto un pezzo ieri sera. Ah, se tu li avessi sentiti!

— Anch'io so far dei versi, sai!

— Tu?!

E Piccola guardava Piccolo con una smorfietta di disdegnosa incredulità.

— Non credi? Vuoi sentire?

Piccolo teneva sempre in tasca dei foglietti gualciti su cui erano scritte le sue più recenti poesie: e se le leggeva e rileggeva tutto solo, nei boschi o sulla riva del Brembo....

— Questa l'ho scritta ieri.... In un quarto d'ora....

Piccola, seduta sulle ginocchia, colle mani giunte sull'abitino bianco, lo ascoltò in silenzio, guardandolo. Di là dalla siepe chiocchiolava il codirosso di richiamo: gli rispondeva un codirosso dal campo vicino....

— Ti piace?

— Tanto.... tanto.... Ma è proprio tua?

Piccolo avvampò in viso.

— Non credi?

— Sì, sì.... ti credo.... Come sei diventato rosso!.... Sei bravo anche tu, allora.... Quando sarai grande, scriverai anche tu delle commedie?

— Quando sarò grande? Ma io sono capace anche adesso. Vuoi che ne scriva una per te, Piccola?

— Per me?

— Sì, per te.... Verrò a leggertela qui.... Nessuno ci sentirà....

— In versi?

— In versi.

— Belli come questi che mi hai letti oggi?

— Più belli ancora, Piccola....

Si dettero un bacio; ma così, con molta innocenza. Soltanto che le due piccole bocche quando furono unite, durarono un po' di fatica a distaccarsi. E Piccolo era già di là dalla siepe che Piccola lo volle salutare ancora, e cacciò il visetto tra i rami. Piccolo le baciò i due occhioni sorridenti, e il visetto scomparve. Ma tra le foglie verdi sbucarono allora le manine di Piccola; e stettero lì, come due fiori vivi, uno di qua, l'altra di là d'un grosso ramo di nocciola, finchè Piccolo non le ebbe baciate sul dorso l'una e l'altra....

Mezz'ora dopo, nella sua stanzetta, Piccolo cominciò a scrivere, in fretta in fretta, una commedia in versi.

Non sorridete, signora: la cosa era molto seria e molto medioevale. C'era un castello, una torre merlata, un'oscura prigione, dei guerrieri, una fanciulla dai capelli d'oro.... Tutto quello che ci vuole, insomma, per un successo sicuro.... E il giorno dopo Piccolo era alla siepe di nocciola, col suo fascio di fogli sotto il braccio. Era tanta l'ansia che lo divorava che non si sarebbe nemmeno sognato di baciare Piccola, se Piccola non gli avesse chiesto:

— Nemmeno un bacio oggi, cattivo?

Lui la baciò in fretta sulla bocca, e poi le mostrò i fogli sorridendo.

— Che roba è?

— Come! Non ti ricordi? È la mia commedia!

— Ah, sì.... L'hai già finita?

— No. Un atto e mezzo; ma stasera la finisco.

— Fai così presto tu?

— Oh, sì!

E quel sì fu detto con molta, con molta spontaneità.

— Allora te la leggo?

— Leggi.

E Piccola si accoccolò paziente sulle ginocchia, la bella testina china verso una spalla, le mani in croce abbandonate in grembo. Sotto la seta tenue del suo abito fremevano già, appena nati, i due seni; e il collo era dolce dolce, fuori dell'orlo a semicerchio della seta. Ma Piccolo era troppo pieno di poesia. E quella smorfietta di malinconia che piegava la boccuccia di Piccola non arrivava fino agli occhi di Piccolo....

Piccolo lesse: con trasporto, con foga, con entusiasmo. E a poco a poco anche Piccola ne fu travolta....

— Avanti!

— Finisce qui.

— Finisce?! Ma Iolanda la lasci lì incatenata in quella prigione? E Riccardo non viene a liberarla?

— Ma sì.... dopo. C'è ancora un atto e mezzo!

— Ah!.... E Riccardo allora la salva?

— Sicuro. Arriva appena in tempo.... Oh, il terzo atto sarà bellissimo, vedrai. Ugo ha ordinato che Iolanda debba morire. E difatti la tirano fuori dalla prigione, e la conducono sul patibolo.... Qui lei dirà un pezzo di poesia che ho già tutto in mente.... Sentirai che bei versi.... Quando ha finito, e il carnefice sta per ucciderla, salta dentro Riccardo coi suoi guerrieri, uccidono Ugo, e salvano Iolanda. Ti piace?

— Tanto! È bello! È bello!

— Sì.... non c'è male.... Ti pare che.... Ti pare che sia come quella che ti ha letto l'altro?

— Mi piace di più, Piccolo. La tua è più.... è più commovente. Perchè non la fai rappresentare, Piccolo? Guadagneresti tanti soldi, sai?

— Lo so; ma.... Vedi, Piccola: io avrei una magnifica idea.

— Dimmi.

— E se la rappresentassimo noi?

— Noi?!

— Sì. Io farei la parte di Riccardo....

— ....e io quella di Iolanda!

— ....naturalmente. Ugo lo potrebbe fare Renzino, che ha fatto la prima tecnica, ed è ragazzo abbastanza pulito.... Per gli altri si trova.... Tanto, han da dire pochi versi solamente.

— Ma e dove si rappresenterebbe?

— Intanto bisognerebbe preparare tutto di nascosto, e studiar bene le parti. Poi, quando si è pronti, si fa una bella improvvisata ai nostri genitori e ai signori che hai nella tua villa. Verrebbe a vederci anche quello scrittore; e così mi potrebbe consigliare, aiutare....

— Sì; ma come facciamo per il castello, e la prigione....

— Non è necessario. Si recita nella tua sala grande; oppure nel parco. Si dice prima: guardino, signori, che la scena rappresenta una prigione....

— E i costumi?

— Anche per questi.... Intanto, per te basta un abito bianco: questo che hai indosso ora andrebbe benissimo, per esempio. Io mi faccio una corazza con del cartone coperto di stagnola.... E per gli altri.... per gli altri si fa finta.... L'importante, cara mia, sono i miei versi. Eh? Che ne dici?

Piccola non rispose. S'era incantata a pensarsi tutta vestita di bianco, coi capelli sciolti giù per le spalle, le mani legate in croce, gli occhi al cielo.... Così.... E avrebbe detto tutti quei versi, bene, bene, con tutta l'anima sua.... perchè c'era anche quel biondo e giovane scrittore ad ascoltarla.... quel biondo e giovane scrittore che le sorrideva sempre con tanta dolcezza, e le baciava la mano proprio come ad una giovane signora....

Discussero ancora un poco; poi Piccolo scappò a casa in fretta per finir la commedia; e Piccola stette ancora un pezzo accoccolata in quell'angolo del parco a fantasticare.... Oh! ma Piccolo era così distratto! così distratto! Se n'era andato senza nemmeno baciarla!.... senza nemmeno baciarla sulla bocca e sulle mani: sulle sue mani che dovevano proprio essere belle se il giovane scrittore biondo gliele guardava sempre con un sorriso di tenerezza sulla bocca....

Piccolo invece non pensava che alla sua commedia in versi; e a casa lavorò, lavorò disperatamente fin che l'ultimo verso non fu scritto. E allora corse alla siepe di nocciola, dove Piccola lo aspettava.

— L'hai finita?

— Sì!

— Leggimi! Leggimi!

Piccolo lesse; e, come il giorno prima, Piccola ne fu entusiasta e, in un impeto di contentezza, prese la testa di Piccolo fra le manine fresche e lo baciò sulla bocca:

— Bravo! Bravo!

Questa volta anche Piccolo fu all'altezza della situazione, perchè non solo restituì il bacio, ma ne stampò addirittura una serie sulle guance morbide, sulla boccuccia rossa, sugli occhioni trepidi di Piccola, che, a un certo punto, dovette supplicarlo:

— Basta, basta.... mi sciupi tutti i ricci!

Discussero poi a lungo sulla rappresentazione; e ci fu un piccolo diverbio per via del rogo. Iolanda, secondo il poeta, avrebbe dovuto morire sul rogo; e Riccardo doveva intervenire proprio quando le fiamme incominciassero a crepitare intorno alla fanciulla. Piccolo contava molto su questa scena. Ma Piccola sosteneva che la mamma non avrebbe permesso che si accendesse nemmeno un cerino. Era dunque necessario abolire il rogo, o far giungere Riccardo circa centocinquanta endecasillabi prima. E poi Piccola avrebbe preferito che Iolanda dovesse affrontare la ghigliottina; e citava Maria Antonietta e Carlotta Corday. Piccolo si affannava a spiegarle che «a quel tempo» la ghigliottina non c'era ancora.

— E allora cambiaci il tempo. Non può succedere durante la Rivoluzione?

— Ma non è possibile, Piccola! Adesso che tutto è finito, vieni fuori con queste sciocchezze!

Finirono col mettersi d'accordo anche in questo: Iolanda sarebbe stata condannata alla decapitazione e Riccardo doveva giungere proprio quando il carnefice (Beppino, figlio del fornaio) avesse levato in alto la spada per decapitare la bionda prigioniera.... Non c'era quindi che mutare qualche aggettivo, qualche sostantivo e, tutt'al più, tre o quattro versi della famosa «tirata» di Iolanda sul patibolo. Stabilirono poi che l'indomani sarebbero incominciate le prove. Luogo di convegno, un prato sul Brembo con molti cespugli e molti massi che potevano servire da Castello. Piccolo avrebbe condotto con sè tutti gli attori....

— .... ed io per domani avrò imparato a memoria la mia parte — assicurò Piccola.

— Tutta è impossibile!

— Il primo atto; va bene? Solo, bisogna che tu mi lasci tutti questi fogli, Piccolo.

— Lasciarteli?....

— Come faccio a studiare i miei versi? E poi ho tanto desiderio di rileggermela sola sola, nella mia stanzetta, questa bella commedia! L'hai scritta per me, vero?

— Sì; ma....

— E allora!.... Hai paura che la faccia vedere a qualcuno?

— Sai, Piccola; non vorrei che la vedessero.... Io ho vergogna.... E poi mancherebbe la sorpresa!

— Ti giuro che non la faccio vedere a nessuno!

— Proprio?

— Te lo giuro!

E s'era posta gravemente una manina spalancata sul petto, puntando l'altra verso il cielo. Piccolo credette (era la prima volta che udiva una donna giurare!); e lasciò a Piccola tutti i suoi fogli. Poi si baciarono....

Come, signora? Trovate sconveniente che seguitassero a baciarsi? Oh! lo facevano con tanta innocenza! E poi c'era di mezzo una commedia medievale in versi: tremila endecasillabi, pensate! Ci sono tanti poeti che per molto meno si prendono ben altro che la bocca d'una donna!.... Lasciate dunque che Piccola e Piccolo si baciassero con soave tenerezza!

Piccolo passò tutta quella sera, e la mattina dell'indomani a racimolare i suoi attori: ragazzetti che entusiasti della novità e felici di potere entrare, per mezzo di quello strano giuoco, nella bella Villa Bianca dove avrebbero certamente mangiato e bevuto, accettarono le loro «parti» battendo le mani per l'allegrezza. Il convegno sul prato era fissato per la una e mezzo: e Piccolo attese quell'ora con molta trepidazione. Si vedeva già dopo la rappresentazione, davanti al celebre scrittore, che gli stringeva la mano e si felicitava con lui dicendogli: «Ma lei è un prodigio! Ma lei è un genio! Questa sua commedia è bellissima. Io gliela farò rappresentare a Milano dalla Tina di Lorenzo!»

Alla una e mezzo precisa era sul prato, con una dozzina di «attori». Aveva portato due spade di latta, uno scudo fatto col coperchio d'una cappelliera della mamma, e la catena che serviva per chiudere alla sera l'usciolo del pollaio. Aveva spiegato bene a Beppino come dovesse appiattarsi con tre «guerrieri» dietro un cespuglio, e, non appena Iolanda avesse pronunziato l'ultimo verso della sua «tirata»

A Riccardo soltanto io voglio ben

dovesse balzarle addosso, legarle le braccia con la catena e portarla via, verso il bosco, esclamando:

A Riccardo vuoi ben; ma non importa:
d'Ugo baron la prigioniera sei!

Qui poi era sorto un guaio, perchè Beppino aveva avanzato il dubbio che quella signorina della villa, a vedersi balzare addosso quei quattro contadinelli, si sarebbe messa a urlare, a chiamar la mamma: e tutto sarebbe finito in una serie di scapaccioni solenni. E c'era voluto un buon quarto d'ora per convincere quel ragazzo che si trattava di una commedia, di un giuoco da signori, insomma, e che anche Piccola era d'accordo, e si sarebbe lasciata legare senza dir nulla.

Attendevano sul prato da un pezzo; e Piccola non compariva. Piccolo era inquieto, e non sapeva spiegarsi il ritardo. I suoi compagni, a poco a poco, s'erano disseminati qua e là per il prato, improvvisando qualche giuoco. Dopo un poco, Piccolo si avviò su per il declivio boscoso, incontro a Piccola. Ma cammina, cammina, arrivò al limite del parco di Villa Bianca senza incontrare la sua prima attrice. Pensò che fosse ammalata. Inquieto, con molta accortezza, s'arrampicò su per le rocce che dividevano il parco dal bosco; scivolò giù dall'altra parte, guizzò dietro un'alta siepe di mortella, la seguì, curvo curvo, dirigendosi verso la villa e fermandosi ogni tanto per ascoltare se mai udisse qualcuno. Quando fu a un centinaio di metri dalla villa, un rumor di voci lo fermò di botto. Stette in ascolto: venivano da un chiosco fiorito, di là dalla siepe. Fece qualche altro passo, si aprì un picciol varco tra la mortella, vi cacciò gli occhi.... e il cuore gli dette un tuffo improvviso. In mezzo a un crocchio di signore e di signori, un giovanotto biondo, tutto vestito di bianco, seduto sull'erba leggeva i versi della *sua* commedia, e Piccola, accoccolata vicino a lui, lo stava ad ascoltare ridendo. Ogni tanto il giovanotto alzava il viso dal foglio, e commentava scherzoso; allora scoppiava una risata generale, e anche Piccola rovesciava indietro la testina bionda, e la sua risata era più limpida e fresca di tutte le altre.... In una pausa di silenzio, mentre il giovanotto biondo cercava tra i fogli sparsi sull'erba, Piccola esclamò:

— Poveretto! Sapete che cosa mi diceva ieri? «Ah! questa mia commedia è un vero capolavoro!....»

— .... d'innocenza — commentò il giovanotto. — Sono i divini peccati dell'adolescenza, signore!

Piccolo non volle ascoltare altro. Rifece la strada di prima, corse giù, per il bosco, fino al prato.... Non c'era più nessuno. I suoi compagni, stanchi di aspettarlo, dovevano essere ritornati in paese. Piccolo si sentiva infelice, infelice da morirne. Raccolse le sue spade, lo scudo, la catena, si sedette sopra un sasso, e si mise a piangere. Non riusciva a capire perchè Piccola lo avesse tradito così. L'aveva scritta per lei, solamente per lei, per farle piacere.... E lei lo faceva piangere così!...

Piccolo adesso è grande, e per le donne non piange più. Ma siccome è rimasto ingenuo, molto ingenuo, nemmeno adesso riesce a spiegarsi perchè mai Piccola gli abbia giuocato quel brutto tiro. E una sera che Piccola, diventata la sposa felice del giovane scrittore biondo, riceveva nel suo bel salotto gli amici, Piccolo guardandola con accorata ammirazione, osò domandarlo anche a lei quel misterioso perchè; ma Piccola gli ha risposto, sorridendo: «Così!....»

GINO CORNALI.